

Studi Trentini. Storia	a. 91	2012	n. 1	pagg. 5-8
------------------------	-------	------	------	-----------

La storia nell'università, la storia nel territorio

Oggetto di questo intervento non è la storia dell'Università di Trento, che nel 2012 celebra i suoi cinquant'anni e si trova a guardare alle sue origini e al suo percorso (oltre che ai cambiamenti che proprio ora stanno avvenendo). L'intenzione è invece quella di proporre qualche riflessione, inevitabilmente schematica, sul modo in cui lo studio della storia viene vissuto e organizzato oggi all'interno dell'università. L'attenzione al caso trentino è ovvia, ma non vorrebbe essere esclusiva: anche perché, nonostante ci sia chi fa retorica sulla "specialità" che sarebbe dovuta all'autonomia provinciale, si tratta di un caso che appare allineato a scenari più ampi.

Fino agli anni Sessanta in Italia non esistevano facoltà e neppure corsi di laurea di storia: la storia faceva parte organica del *curriculum* dello studente di lettere, nel segno dell'unità del "metodo storico" di origine ottocentesca e primo-novecentesca. Ci si laureava in lettere (classiche o moderne) e anche in filosofia dopo aver fatto tre o quattro esami di storia. Filologia, linguistica, letteratura, storia erano ben più strettamente unite di quanto non si constati oggi, e il dottorato specialistico in quanto tale era ancora di là da venire.

Nel giro di tre decenni, parallelamente al deciso aumento del numero delle immatricolazioni, il panorama si è arricchito e articolato: nuove sedi universitarie, nuove facoltà e anche nuovi corsi di laurea e dottorati dedicati specificamente alla storia hanno portato a un aumento quantitativo e qualitativo dei luoghi nei quali giovani e meno giovani hanno potuto avvicinarsi alla conoscenza della storia e delle modalità della ricerca storica.

Consequentemente anche a Trento, tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta, studio e insegnamento della storia hanno fatto un evidente salto di qualità: sono nate, nell'ordine, le facoltà di sociologia, economia, giurisprudenza e per l'appunto lettere; all'interno di quest'ultima, negli anni Novanta, si sono sviluppati specifici indirizzi di studio in ambito storico,

mentre il dottorato di Studi storici è fiorito giovandosi della collaborazione di docenti afferenti alle facoltà di sociologia e di lettere (nonché di giurisprudenza e di economia); per non parlare dell'Istituto storico italo-germanico, nato nel 1973, con i suoi ricercatori, le sue "Settimane", la sua biblioteca, i suoi "Annali". Tutto ciò ha avuto ricadute evidenti sul piano della conoscenza della storia e della qualità della ricerca, anche di quella locale: sia perché alcuni docenti vi hanno dedicato parte delle loro indagini, sia in virtù delle tesi dedicate alle vicende trentine, sia perché chi si è formato nell'accademia ha maturato sensibilità e competenze grazie al confronto con tradizioni storiografiche più ampie (ciò ha anche costretto molti a modificare le proprie chiavi di lettura: e con questo torniamo alle "grandi narrazioni" di cui si è già parlato in questa rivista...).

Negli ultimi anni sembra però che vi sia stata un'inversione di tendenza. Nella situazione di "crisi" di cui si parla l'istituzione universitaria è stata chiamata a razionalizzare l'utilizzo delle risorse. Il risultato è quello che stiamo vedendo (non solo a Trento, beninteso): accorpamento dei dottorati e dei corsi di laurea in ambiti "umanistici" meno caratterizzati; progressiva riduzione del numero dei corsi dovuta ai pensionamenti e alla scarsità di fondi per le nuove assunzioni (si pensi che tra 2006 e 2011 in Italia i docenti di storia medioevale e moderna sono calati del 20%, quelli di storia contemporanea del 14%); marginalizzazione degli insegnamenti di storia nelle facoltà di sociologia, economia, giurisprudenza e scienze della formazione, dove sembra prevalere l'opinione che si possa fare a meno della dimensione storica, o per lo meno di una storia che risalga oltre il XIX secolo; contrazione dei finanziamenti ai dipartimenti e loro commisurazione alla capacità, per chi vi afferisce, di "produrre" ricerca.

Il tutto avviene in un contesto culturale e politico che privilegia, nel momento in cui si tratta di suddividere le risorse disponibili, la ricerca scientifica in senso stretto, e in una società che più in generale pare aver messo in secondo piano la dimensione esistenziale della durata nel tempo a favore (o in difesa) di un eterno presente.

A questo punto si conceda allo scrivente di sollevare un problema che a qualcuno potrebbe sembrare marginale, ma riguarda sia la vita professionale del ricercatore inserito nell'accademia, sia l'impegno richiesto al direttore di una rivista. *L'universitas studiorum* è chiamata a dimostrare alla collettività che l'investimento economico che l'ente pubblico non cessa di destinarle trova corrispondenza in un risultato. Per valutare tale risultato, un sistema di misurazione della produttività scientifica basato sul numero dei titoli, sul numero delle pagine o sul numero delle partecipazioni ai convegni è inadeguato e si presta a non poche distorsioni. Già

da qualche anno, infatti, sono in sperimentazione o in uso modalità di valutazione dei risultati di gruppi e di singoli che giudicano particolarmente rilevanti e meritevoli di credito le iniziative di ricerca alle quali collaborano più atenei, che si dimostrano capaci di assumere un rilievo nazionale o (meglio) internazionale e che considerano significativi solo i contributi pubblicati su riviste o presso case editrici che hanno caratteristiche tali da garantire la qualità del prodotto.

Difficile contestare, in astratto, queste modalità. Qualche rischio può però venire dall'applicazione alla ricerca umanistica di meccanismi nati per valutare la ricerca definibile, in senso stretto, scientifica. Certe "bibliometrie" sono infatti più adatte per le *hard sciences* che per quelle *soft*; difficile, in particolare, applicarle a discipline che si sviluppano attraverso percorsi connotati da una forte carica di "localizzazione" e che non diffondono i propri risultati solo in poche riviste di eccellenza, né permettono di valutare l'impatto di una ricerca a partire dai dati forniti dalla ragnatela informatica globale.

Lo ripeto: non si tratta di rifiutare modalità di verifica della produttività accademica o di criticare per partito preso i tentativi di classificare riviste e case editrici sulla base della loro autorevolezza nel mercato editoriale e scientifico. Anzi, i percorsi attraverso i quali si può internazionalizzare la ricerca e si può indurre chi vuole operare nell'università a tener conto di orizzonti per quanto possibile ampi non possono che essere giudicati positivamente. Qualche timore, però, c'è: la ricerca storica interessata alle vicende dei territori potrebbe venire marginalizzata in quanto inabile a produrre risultati valutabili come accademicamente rilevanti. E mi chiedo (ma so che è un timore non da tutti condiviso) se questo meccanismo non potrebbe indebolire il modello storiografico nato nel XX secolo – attento alle fonti, sensibile alle differenze regionali, preoccupato di non ammettere generalizzazioni e paradigmi privi di riscontri puntuali – a favore di altri modelli non metodologicamente migliori, ma semplicemente più capaci di corrispondere alle nuove modalità di misurazione della "produzione accademica". Costruire una narrazione nella quale qualche dato storico è intrecciato con tematiche antropologiche, sociologiche o giuridiche permetterà allora (almeno ai migliori) di pubblicare un articolo in inglese su qualche prestigiosa rivista americana, ma servirà anche alla conoscenza della storia di un territorio? Quanto indebite saranno le generalizzazioni, quanto si rischierà di perdere contatto con le fonti narrative e documentarie? Non è che in questo modo si darà spazio, a livello globale, solo alle correnti di ricerca che "vanno di moda"?

Domande fuori luogo, un giudizio implicito troppo pessimistico? È chiaro che chi stende queste righe lo fa in quanto direttore di una rivista che ambisce a essere il punto d'incontro tra chi fa storia in una terra per la

quale la narrazione storiografica, specie negli ultimi due secoli, ha contato moltissimo. Ma sommando (a) le tendenze oggi rilevabili all'interno del mondo universitario in ordine alla riduzione del numero dei docenti e alle modifiche nelle modalità di valutazione della ricerca, (b) la diminuzione delle risorse pubbliche, (c) il maggior carico di lavoro che grava sulle categorie professionali che in passato potevano occuparsi parzialmente anche di ricerca storica (a cominciare dagli insegnanti) e – *last but not least* – (d) la non prossima ma inevitabile fine della generazione che ha potuto godere di pensionamento in età particolarmente precoce in rapporto alla speranza di vita... ebbene, ci si può chiedere: chi, nel futuro, scriverà sulle riviste dedicate alla storia territoriale?

“Studi Trentini. Storia” si presenta ai suoi lettori anche in questo 2012 con la convinzione di poter e dover svolgere degnamente il suo compito al servizio della conoscenza della storia del territorio. I cambiamenti che potrebbero mettere in discussione la vita stessa della rivista ci appaiono dunque ancora remoti. Il clima in cui ci troviamo a lavorare non ci induce al catastrofismo. Non sappiamo se questa fiducia nel futuro sia eccessiva: d'altronde la capacità di prevedere il futuro non appartiene alle prerogative dello storico, ed è anzi condizione tipica delle *human sciences* quella di avanzare tenendo lo sguardo fisso all'indietro. E se qualche scienza pretende di essere *not-human*, ebbene, non ci interessa.

E. C.